

Etica come diagnosi del presente e cura del futuro

Sergio Dompé

La funzione dell'etica non può più consistere esclusivamente nell'ostentare dogmi universali e verità definite una volta per sempre in una sorta di iperuranica costellazione di idee platoniche, ma si traduce piuttosto in un ruolo euristico e preparatorio, metodologico, critico, di apertura a una dinamica di pensiero che procede su un binario più in linea con un percorso per congetture e confutazioni piuttosto che lungo la prassi di una assiomatica rigorosamente dogmatica e deduttiva. L'etica è occasione privilegiata per una rigorosa diagnosi dei valori del presente.

Il ruolo irrinunciabile dell'etica di fronte agli intricati dilemmi del presente si traduce in un controllo della ragione e dei fini ultimi: una sorveglianza critica sul senso della pratica dell'agire. L'etica compie un doveroso esercizio di veglia sul pericolo di «sonno della ragione che genera mostri» da sempre in agguato ai confini della nostra civiltà. Di fronte alla metamorfosi continua della civiltà occidentale della tecnica non ci può consolare una mera dialettica speculativa o idealistica, ma serve una disanima del presente attuata sin dentro il metodo di un empirismo della morale, per essere davvero in grado di dialogare allo stesso livello, senza sottomettersi ma nemmeno sovra-ordinarsi alle questioni aperte dall'orizzonte della tecnica.

Il settore della farmacologia, per esempio, è portatore di alcune differenze specifiche che lo qualificano rispetto ad altri business.

In primo luogo, per il fatto di essere *high technology and capital intensive* richiede tempi di ritorno degli investimenti che usualmente raggiungono anche i 12-15 anni: ciò inevitabilmente premia una strategicità di posizionamento che deve inserirsi necessariamente in uno scacchiere di tipo internazionale, è ciò a prescindere dalle dimensioni finanziarie dell'investimento richiesto.

Questo aspetto per certi versi comporta, tralasciando le intenzioni soggettive, una linea di tendenza per così dire forzosa, verso una coniugazione tra etica e profitto, in una sorta di *roadmap* obbligata nel lungo periodo. Anche ammesso che si abbia in alta considerazione il profitto e in bassa considerazione l'etica, ci si trova, per così dire, indotti necessariamente a ragionare in ottica di lungo periodo. Un caso etico frequente che viene a porsi nel settore dell'industria farmaceutica è quello sollevato da un certo tipo di ricerca che, pur potendo contribuire alla cura di patologie molto rare o addirittura rarissime, non garantisce un ritorno economico a fronte degli investimenti.

Non è, dunque, solo la ricerca pura a sviluppare le strade dell'innovazione e della creatività, ma è anche il business, il modello di catena di valore a indicare possibili vie di uscita ai costi della ricerca. Il business, infatti, non è filosofia, né è realizzabile senza una filosofia. Il business non è etica, ma non è possibile senza una saggezza prudentiale e di visione.

L'industria si trova di fronte a dilemmi che impattano direttamente sulle aspirazioni di vita, sulla durata e sulla qualità della vita. Nella crudezza del ragionamento si vengono a delineare questioni gravose in cui ci si chiede se sia eticamente giusto impedire una nuova cura costosa, anche se solo palliativa e per un tempo brevissimo di sopravvivenza.

Questi interrogativi etici relativi che investono, da una parte, risorse definite e addirittura statiche e, dall'altra, un fabbisogno di salute che si sta espandendo in misura esponenziale con un mutamento di aspettative di vita che ha del miracoloso, ridefiniscono un modello di interrogazione che richiede un forte realismo e un dovere empirico di calcolo costi/benefici dentro un necessario schema utilitaristico di gestione delle risorse a disposizione.

Una concezione di matrice malthusiana sta ridiventando centrale dato che in appena un secolo abbiamo aumentato le aspettative di vita di un livello superiore rispetto alle decine di migliaia di anni da quando l'uomo abita il pianeta. A questo dato quantitativo si aggiunge un fattore qualitativo: l'uomo ha aumentato ancora più sorprendentemente anche la qualità della vita.

Nel business e nella finanza normalmente quando gli investimenti vanno male, il denaro impiegato viene necessariamente perso. Nel nostro campo invece, una ricerca competitiva a livello internazionale, di massima levatura, anche nel caso vada malissimo dal punto di vista del ritorno economico, e perciò si debba abbandonare l'intero filone della sperimentazione, crea comunque un valore etico per il resto della comunità.

La ricerca, infatti, non è solo fatta di correlazioni positive, ma anche di correlazioni negative tra fenomeni. Delimitare un campo perciò è assolutamente utile alla comunità scientifica nel suo insieme.

Tutto il lavoro fatto a livello competitivo viene messo a massa e ne beneficia la comunità scientifica globale.

Oggi, relativamente al campo biotecnologico, si può iniziare a parlare invece di una scienza «purificata» delle sue smanie di dominio e pronta a lavorare per il bene comune: la rivoluzione tecnologica ha fatto in modo che in campi ad alta complicazione, come appunto le biotecnologie, il brevetto in quanto tale è arrivato per certi aspetti a essere uno strumento quasi obsoleto.

È necessario aprire le menti a un confronto serrato sulla logica dei concreti comportamenti piuttosto che arroccarsi in un dogmatico integralismo di qualunque matrice. Si tratta, pertanto, di avvalersi di un rigore etico fondato sul piano della logica e della critica, costruite su una ermeneutica razionale e non sul pregiudizio apodittico.

L'etica dovrebbe avere nella finalità di concetto di potenzialità di guarigione e di salute un fondamento condiviso rispetto ai dogmatismi astratti agli opposti integralismi, coerenti dal punto di vista teorico ma poco concreti nell'incontro con la realtà effettuale. È giusto cercare di dare risposte operative al tema della sofferenza basandosi su

uno sforzo umanistico di risposta ed empatia, che vede nell'altro un uomo, kantianamente inteso sempre come un fine e mai un mezzo.

L'idea di una cittadinanza della salute, di un *welfare* come fondamento istituzionale di solidarismo etico è eticamente condivisibile. Ma su un principio etico e condivisibile di tutela della salute si è creato un disastro collettivo del modello di *welfare state*. Anche chi è mosso da una propensione più solidaristica si trova innegabilmente ad avere problemi quando si tratta di rinunciare a una fetta di salute: la salute sembra essere una strana torta, più se ne mangia e più se ne desidera ancora. La salute è un bene a consumo potenzialmente infinito. Quando riceviamo l'immigrazione sanitaria comprendiamo in un istante che il differenziale di aspettativa di vita nel mondo è drammaticamente forte.

Nonostante la presenza nella nostra storia-Paese di illustri personaggi del mondo della scienza della vita, l'Italia è ancora focalizzata sulla centralità culturale della dimensione umanistica del sapere, una sorta di mai del tutto abbandonato retaggio di impostazione culturale alla Gentile, e ciò malgrado la grande stagione neo-positivista dei tardi anni Cinquanta e Sessanta. Questo lo si può rilevare anche nella gestione del nostro Paese con una scarsa volontà di preservare il contesto produttivo scientifico. In Italia nessuno, né da parte imprenditoriale, né da parte politica, né da parte dei media, si è indignato o ha levato proteste quando si sono venduti i gioielli di famiglia e gli asset portanti dell'industria farmaceutica del Paese, avendo data per inevitabilmente perduta la battaglia in favore dell'industria farmaceutica italiana.

Brand e marchi che oggi garantirebbero un grande valore al sistema-Paese. Bisogna anche dire che, recentemente, grazie al salto di paradigma avvenuto con la rivoluzione biotecnologica, il nostro Paese sta ritrovando una ragione di orgoglio e di migliore posizionamento nel contesto internazionale. È stato coniato quello slogan che vale ancora oggi, «collaborare per competere»: da soli non si vale nulla.

Un nuovo paradigma anche per i sistemi-Paese: non è più necessaria la mega impresa che da sola detiene il 20 per cento del *know-how* di una determinata conoscenza, ma è sufficiente una piattaforma integrata e larga in senso orizzontale dove conta maggiormente il network tra aziende e centri di ricerca. Con l'ingresso nell'era biotecnologica, anche grandi nazioni come gli Usa hanno accettato un modello di ricerca e industriale che privilegia la rete di complessità e di condivisione di conoscenza.

Un modello fatto della combinazione di alta complessità e scientificità sofisticata ad appannaggio quasi esclusivo di arcipelaghi di piccole aziende. La struttura di un universo di opportunità che il nostro Paese potrebbe cogliere con un tessuto ricettivo e accogliente verso un *framework* di ricerca e di struttura industriale di questo tipo. Aziende selezionate sulla base dell'eccellenza possono interconnettersi con il sistema globale delle biotecnologie in un tempo veramente rapido. Questo è un settore che consente di interfacciarsi velocemente al sistema globale della ricerca. Non ci sono costi di entrata così rilevanti, ma certamente è indispensabile grande focalizzazione strategica. Anche limitandosi a una parte infinitesimale della ricerca, la si deve fare con un'assoluta eccellenza dovendo competere con un contesto ad altissima selettività.

Questa è la chiave che regola l'osmosi continua, l'approccio selettivo qualitativo senza pregiudizi all'ingresso ma fondato su una rigorosa messa in discussione critico-sperimentale dei risultati, basata sull'eccellenza, che non ha delle matrici obbligate sotto il profilo del pubblico o del privato della grande o piccola università o del centro di ricerca.

Il problema è che alla base di tutto ci deve essere una forte selezione. Quando si raggiunge un livello di eccellenza tale da essere *outstanding*, si raggiunge un *leverage* che consente di impostare una trattativa con una forza negoziale in grado di assicurare un mercato e una resa alla propria ricerca. Non si viene finanziati secondo una logica indiscriminata solo perché ci si occupa di un determinato settore o in virtù di una conoscenza di base, ma quando si riesce a trovare una qualificazione operativa riconosciuta su base globale.

Per questo il sistema politico dovrebbe riuscire a selezionare e individuare con una modalità di decisione *top-down* particolari nodi di ricerca strategici dove come paese abbiamo una storia e dove siamo già competitivi, e non depauperando le risorse in un tentativo di imitazione di altri paesi dove noi siamo già troppo in ritardo: non serve a nulla essere terzi o secondi in un grande numero di settori, serve essere primi in alcuni progetti e ricerche selezionate.

L'investimento pubblico non può e non deve creare cattedrali nel deserto ma piuttosto fungere da volano, da moltiplicatore di massa critica in eccellenze private già presenti, laddove le competenze sono storicamente consolidate. Spetta poi invece allo spirito di iniziativa di andare a cercare di entrare in settori altamente specialistici ma aperti, dove la focalizzazione consente di accedere in modo democratico ma meritocratico nel vivo di una ricerca di alto profilo e aperta sul futuro.

In questo momento forse il nostro sistema potrebbe addirittura recuperare un certo *gap* rispetto ai sistemi degli altri paesi in cui la crisi è alimentata anche da una maggiore complessità finanziaria. Ritrovare equilibrio con la capacità, che ha sempre qualificato il sistema italiano, di essere in grado di trovare soluzioni a volte anche rocambolesche e imprevedibili, ma di grande intelligenza e capacità adattiva.

Se l'intelligenza della specie è in fondo versatilità e creatività, allora il nostro disorganizzato paese ha comunque delle grandi opportunità ancora da giocare nel suo futuro. Pensiamo a un'Italia che riusciva a riadattare e valorizzare tutto in chiave di trasformazione.

Durante la Seconda guerra mondiale c'era chi dagli aerei caduti sapeva trovare il materiale per realizzare degli scolapasta perfettamente funzionanti: questa è una forma di intelligenza che rivela la sintesi del modello culturale di intelligenza che il nostro Paese sa esprimere anche, e soprattutto, nei momenti di maggiore crisi.

(Sergio Dompé, presidente di *Farmindustria*)

